



Tra Buio e Luce

di Manuel Finelli

Emilia Romagna, primavera 1944

Maggiore giunse a cavallo all'appuntamento di Cà del Vento.

"Altolà." Un uomo armato di Sten gli si parò davanti.

"Va là Faustino, che ti fai schiacciare. Ulisse mi ha mandato a chiamare; vorrai mica far aspettare il Comandante?"

"Fai poco lo spiritoso, consegnami i ferri e seguimi, che son questi gli ordini."

Maggiore sorrise al compagno di antiche partite a massino, divenuto spavaldo con un'arma in mano.

"Facciamo in modo che il mio fucile non sparisca."

L'uomo scese di sella e consegnò l'arma conducendo il cavallo per la cavezza.

Il casolare sembrava deserto ma Maggiore era certo che il posto pullulasse di sentinelle.

Ulisse, il comandante della Brigata Spartaco, al secolo Lino Stanzani, era un uomo alto più del normale, somigliava a Carnera. Lo aspettava insieme a Tristano, il vicecomandante della brigata, un ex-operaio della Ducati convinto comunista.

In un angolo dell'aia, appoggiato al muro sbrecciato, Maggiore riconobbe Buio, assorto nell'intagliare un pezzo di legno. Subito si sentì a disagio.

Buio era un cane sciolto. Aveva conosciuto Ulisse in Albania, quando il comandante partigiano portava ancora i gradi di caporale, uno dei centosettanta della Divisione Perugia che erano scampati all'eccidio nazista e avevano deciso di unirsi alla resistenza albanese nella difesa di Berat. All'epoca si presentava ancora come Lino.

Buio, invece, si chiamava già così. Nessuno sapeva altro di lui. In Albania era l'uomo di collegamento tra il fronte di liberazione e i servizi segreti inglesi. Aveva svolto un ruolo fondamentale nella delicata mediazione tra i partigiani albanesi e i malvisti disertori italiani.

Da qualche mese aveva raggiunto Ulisse per continuare in Italia la sua guerra personale contro i fascisti.

Aveva la carnagione olivastra, da isolano forse, anche se parlava un italiano asciutto privo di accenti. D'indole solitaria e refrattario agli ordini, non era simpatico a nessuno. Ma con alcune ardite azioni di guerriglia aveva già dato prova del suo valore e delle sue capacità.

Maggiore lo osservò: una sigaretta appesa alle labbra, una logora giacca nera, la Colt nella fondina.

Per entrare nel casolare gli passò accanto e gli rivolse un saluto. In risposta Buio inarcò un sopracciglio, poi riabbassò lo sguardo: il suo massimo slancio di cordialità.

Maggiore notò il legno che rigirava tra le mani. La statua dall'intaglio pregevole raffigurava un uomo con abiti di foggia medioevale.

"Un santo per benedire la nostra lotta?" si lasciò sfuggire.

L'uomo in nero sollevò gli occhi. "No. Tutt'altro. Un re da cui santi e preti stavano ben alla larga."

"Corone e rosari van sempre a braccetto."

"Non sempre. C'è stata un'epoca in cui, non lontano da qui, un re, Enzo di Svevia tentò di combattere il clero che affamava la gente. È stato molto, molto tempo fa, però. Il corso degli anni cambia le cose."

Maggiore avvertì nell'altro una nota di malinconia. I due si fissarono qualche momento, poi Buio tornò a dedicarsi al suo lavoro e Maggiore entrò.

Ulisse e Tristano gli strinsero la mano e l'atmosfera si fece cordiale. Il comandante e Maggiore erano cresciuti insieme in valle, poi la guerra li aveva separati. L'uno finito con i bersaglieri in Albania, l'altro in fanteria ad arroventarsi nel deserto africano.

"Sempre allegro il vostro uomo in nero." disse piano Maggiore per rompere il ghiaccio.

Ulisse sorrise. "Da toccarsi i maroni ogni volta che passa, ma unico nel suo genere. L'altra mattina si è presentato con una Breda nuova di pacca; così, come se niente fosse."

"L'è un furesto, ma ha più contatti in città lui della tenutaria di Via delle oche" proseguì Tristano. "Non gli abbiamo chiesto dove l'ha presa, sarebbe stato inutile..."

"Qualunque sia la provenienza, una Breda farebbe comodo anche a noi. Sui pacchi regalo degli inglesi il nostro nome non figura" commentò Maggiore.

Ulisse e Tristano si guardarono ammiccando. "E ci mancherebbe!" ribatté il comandante. "Non sanno neanche che esistete! Sarebbe ora che la finiste di giocare e vi metteste a fare sul serio. Vi volete unire o no alla Brigata? Occhio che è l'ultima volta che te lo chiedo."

"E io, per l'ultima volta, ti rispondo di no. Non vogliamo commissari politici, noi. Né rendiamo conto delle nostre vite a quelli di Bologna. Difendiamo la nostra terra e basta."

"Guarda che c'hai una testa... ma è possibile che non vedi di là dal tuo naso?"

Ulisse sbuffò spazientito. Dopo un respiro profondo, riprese il discorso: "In quanti siete su all'eremo?"

"Una ventina di effettivi, più Verdi e il Rosso alle salmerie."

"Armamenti?"

"Un fucile a testa. Un paio hanno dei Mab e Lampo maneggia una mitragliatrice, è malconcia ma funziona... qualche volta. Al momento il problema principale sono le munizioni: le stiamo finendo."

Ulisse e Tristano scossero il capo. Dopo un lungo momento di silenzio il comandante guardò Maggiore dritto negli occhi.

"La Spartaco si sposta. Occupiamo il versante toscano del Monte Gazzaro seguendo le direttive del CNL. Terremo la posizione per tutta l'estate. A difendere la valle dai crucchi e da quel figlio di una vacca di Bertoldo con i suoi, rimane solo la vostra banda."

I due si fissarono. "Sappiamo entrambi che così male armati non durerete a lungo."

"Non è una novità per noi."

"Una volta non eri così cinico e testardo."

"Come ha detto il vostro amico qui fuori, il corso degli anni cambia le cose."

Il comandante accennò un sorriso. "Ecco appunto. Proprio lui vi darà una mano. Sul Gazzaro non viene, le sue incursioni da commando solitario lassù al fronte non servono. Stasera rientra a Cà di Maggio con te."

Maggiore sgranò gli occhi. "Mo non se ne parla neanche! Io non lo voglio mica uno così. Non c'entra niente con noi."

"Senza la Spartaco, la tua banda di ragazzini con la fionda non resisterà una settimana. Vi dovete armare come Dio comanda! E prendere contatti giù in città. Buio si occuperà di entrambe le cose, e così bene che mi ringrazierai."

Sul far della sera il sole aveva lasciato poco calore sulla terra tiepida di primavera, ma un bagliore carminio accendeva ancora le cime delle montagne. In basso, il fondovalle già cedeva alle ombre, la luce di qualche casolare punteggiava la notte altrimenti deserta.

Erano terre tornate a essere di confine, e di pericolo, come quando la frontiera tra il granducato di Toscana e lo Stato Pontificio non apparteneva che ai briganti e ai rivoluzionari. Buio e Maggiore mantenevano i cavalli al passo lungo il sentiero di mezzacosta.

"A vederti si direbbe che conosci la zona" disse Maggiore.

“La valle del Santerno, bene. Su questo versante è la prima volta.”

“Ti muovi sicuro, comunque.”

“Ho molto viaggiato.”

Proseguirono in silenzio. Il flebile spirare del vento ad accompagnarne il cammino.

“E dimmi, di chi è stata l’idea?” Maggiore si era sforzato di usare un tono gioviale. Non era sicuro di esserci riuscito.

Buio si voltò, la sigaretta spenta al lato della bocca, un’espressione indifferente.

“Sì, voglio dire: di unirti al nostro gruppo”

“Il tipo di guerra che si combatterà sul Gazzaro non mi si addice. E in città non mi voglio trasferire.”

“E perché? Le azioni dei GAP sono quelle che, a sentire Ulisse, piacciono a te.”

“Bologna non fa per me, ho brutti ricordi laggiù. Ma voi avete bisogno di armi e io so come procurarvele.”

“Già: conosci un mucchio di gente; vai e vieni come ti pare, sembrerebbe. Ma come fai?”

Buio lo fissò un istante. “Ho molto vissuto” disse dando un leggero colpo di talloni; il cavallo trotò in avanti.

Per via dell’oscuramento l’arioso chalet dei Giardini Margherita era stato chiuso con pannelli di legno e vetri oscurati alla meglio, ma all’interno l’orchestra allietava la gente che si ostinava a cercare un po’ di svago.

Seguendo una polka strimpellata con poco entusiasmo, le coppie ruotavano sulla pista come i meccanismi di un orologio, un orologio che per qualche istante cercava di fermare le lancette di quell’epoca spietata.

Maggiore si era mescolato alla calca; sul lato opposto Buio si era defilato.

C’era parecchia gente dentro lo chalet, anche molti fascisti. Giunti presso l’entrata, Maggiore aveva stretto Buio per un braccio. “Sei impazzito? È qui che vuoi incontrare il tuo contatto?” gli aveva ringhiato con un sibilo.

Buio si era scostato e, con un filo di voce, aveva risposto calmo: “Fidati di me, è più sicuro che altrove. Mettiti al lato opposto della sala e tienimi d’occhio. Un ragazzino mi avvicinerà per vendermi qualche caramella, il tempo sufficiente per dirmi tempo e luogo dell’incontro vero. Quando mi vedi uscire, aspetti qualche minuto, poi mi segui alla fontana che ti ho mostrato prima.”

Senza dar modo a Maggiore di rispondere, Buio aveva preso posizione.

In mezzo a tutte quelle persone, Maggiore era a disagio. Non era abituato agli abiti che Buio gli aveva fatto indossare. Un vestito scuro che manteneva un taglio elegante, malgrado il tessuto stazonato e un colore più pallido di quello che doveva esser stato in origine.

E soprattutto Maggiore non si trovava bene in quell’ambiente.

Bologna più che una città era un grande paese, tutti si conoscevano. Di gente di fuori ne capitava, ma si era sentito osservato dal momento in cui erano entrati e molti degli sguardi puntati su di lui non era riuscito a decifrarli.

No, non gli piaceva Bologna: troppa falsità, troppe *maniere*. Nessuno era mai ciò che appariva, soprattutto in quel periodo. Delazioni, complotti, fughe, inseguimenti; e tutto sotto mentite spoglie. Non gli piaceva la città e non gli piaceva la guerra che si combatteva tra le sue mura, nel buio dei vicoli e nell’umido delle cantine.

Non gli piaceva nessuna guerra in verità, non ne veniva mai nulla di buono. Ma almeno in montagna aveva l’impressione che si trattasse di un affare meno sporco.

Lui non aveva ideologie a fargli da spalla. Non poteva contare su sommi ideali con cui giustificare il colpo nella nuca a un prigioniero inerme della GNR o venti chili di tritolo che esplodevano contro una colonna di riservisti pur sapendo che l’atto avrebbe scatenato una rappresaglia.

Non gli piaceva nessuna guerra, non gli piaceva neanche la Resistenza, ma amava la sua terra e la sua gente, e sognava un mondo dove regnassero la libertà dei giusti e la vita degli onesti, libertà ed onestà che erano state schiacciate troppo a lungo.

Nemmeno Buio gli piaceva, ma era uno che sapeva il fatto suo e tutto sommato, se fossero tornati con abbastanza materiale per la banda, gli sarebbe risultato meno antipatico.

Maggiore si isolò nei suoi pensieri e la calca intorno a lui parve scomparire. Si destò solo quando un'immagine lo mise in allarme.

Terzo vertice di un triangolo inatteso, scorse un militare, impettito nella sua divisa grigioverde, che guardava attento nella direzione del compagno.

Seguendo quello sguardo, inquadrò un ragazzino che si avvicinava a Buio. Si muoveva con cautela tra la gente, in modo da non far cadere caramelle e sigarette dall'espositore a tracolla. Il militare inclinò il viso, strinse gli occhi come per metter meglio a fuoco l'immagine nella penombra della sala. Poi mosse verso di loro.

Maggiore cercò Buio per avvertirlo con lo sguardo, ma il compagno era intento a parlare con il ragazzino, soldi in una mano, caramelle nell'altra; entrambi ignari della pericolosa attenzione del repubblicano. Questi continuò ad avvicinarsi fino a giungere a pochi passi, quando venne urtato da una coppia danzante. Barcollò un momento e fece per proseguire, senza neanche voltarsi verso chi l'aveva colpito, ma una mano lo bloccò.

Notata la sua divisa, la coppia impaurita si era immediatamente sciolta e l'uomo si era avvinghiato al militare per scusarsi. Era ubriaco e insistente. Il milite ci mise un po' prima di liberarsene e quando raggiunse l'uscita, del ragazzino e di Buio non c'era più traccia.

Maggiore tornò a respirare. Sentì il suo cuore tornare ai ritmi normali. Aspettò un paio di minuti poi uscì.

"Te l'avevo detto che era una stupidaggine incontrarci in un posto così!"

"Non è successo niente. L'informazione me l'hanno passata e nessuno si è fatto male."

"Ah sì? Forse non hai fatto caso a quello della Decima che vi guardava."

"L'ho visto, e comunque non guardava me. Non ci siamo mai incontrati. Non può conoscere il mio viso."

"Sì! Bravo! Allora forse voleva arrestare un pericoloso contrabbandiere di caramelle."

Buio rimase in silenzio. Dietro l'alta siepe, presso la fontana, erano immersi nell'oscurità e dei rumori ormai lontani della balera non giungeva che un'ovattata eco.

"Senti mò..." sibilò Maggiore infastidito. "Guarda che così non va mica bene. La mia è una banda piccola e improvvisata, ma siamo uniti. Anche se alle volte abbiamo paura, non ci siamo mai tirati indietro; però se rischiamo lo decidiamo insieme. Questa è la prima e ultima volta che decidi i dettagli di un'azione senza il mio consenso."

Buio continuò a tacere. Maggiore ne intravedeva solo la sagoma del viso; era pronto a giurare che l'altro non avesse ascoltato neanche una parola. Invece il compagno ribattè con tono pacato.

"Sì, è come dici tu. È Emilio, il ragazzino, che ha attirato l'attenzione del marò; bisogna dirgli di stare in campana."

Buio si incamminò, Maggiore, in preda all'ira, sentì il sangue pompargli nelle tempie. Stava per scagliarsi contro Buio, quando questi si voltò.

"E hai ragione anche sul resto. È che mi muovo in solitaria da molto, troppo tempo. Non volevo mancarti di rispetto. Al contrario, ti sono grato per avermi accolto nel tuo gruppo senza sapere niente di me e malgrado io non ti piaccia."

Sorpreso, Maggiore vide una mano stendersi verso la sua. E la strinse con convinzione.

Le donne non ci vogliono più bene

*perché portiamo la camicia nera.
Hanno detto che siamo da catene,
hanno detto che siamo da galera!*

Ballare no, non “quella” sera. Me lo disse con un cenno composto, aggraziata e ferma al contempo. E mi sorrise gentile, anche se in quel momento ebbi paura che, se avesse potuto, mi avrebbe sputato in faccia. Con me non voleva ballare. Né quella sera, né mai, mi parve chiaro.

Perché le donne, a quelli come me, non volevano più bene, e a noi non restava che baciare la morte in battaglia e consolarci con l'onore, la fierezza, l'orgoglio. Avrebbero dovuto esser sufficienti queste cose, in teoria; invece non bastavano. Avevo bisogno di qualcosa in più.

A ventitré anni avevo lasciato un lavoro e un futuro, in Svizzera, solo per tornare in Italia a combattere una guerra già perduta. Solo per poter continuare a camminare a testa alta.

Un sacrificio enorme il mio, nonché l'unica scelta che potevo compiere.

Quando ero ancora piccolo, mio padre aveva deciso di andarsene per rintanarsi in un paese che lui riteneva la culla della civiltà, il laboratorio dello stato moderno. Non ha mai visto oltre il suo naso piccolo borghese, meschino.

Mi vergognavo di mio padre, del suo voltare le spalle alla Patria nel momento del bisogno. perché il fascismo aveva compiuto tanti errori, aveva detto tante menzogne, ma non si era piegato ai mali ancora peggiori che intorno a noi imperversavano. Quel fascismo che, a testa alta, aveva proseguito per la sua strada fino a che – la testa – non gliela avevano tagliata. O per lo meno ci avevano provato. Con l'evasione del Duce dal Gran Sasso, la testa era ricresciuta.

Io avevo assistito da lontano, inerme leggevo i quotidiani e impotente rimanevo ad ascoltare i radiogiornali. Inerme e inutile avevo visto il mio Paese sprofondare sempre più in basso.

E tutto intorno a noi, a Lugano, i tanti che disprezzavano gli italiani, oltre che con la supponenza di sempre, presero a guardarci con malcelata diffidenza. perché indipendentemente dai fronti in cui combatte, colui che tradisce un alleato, è segnato da entrambe le parti: marchiato per sempre con lo stigma dell'infame.

Io infame non mi sentivo. Semmai, la mia colpa era stata quella di non essermi ribellato prima e di aver seguito mio padre nella fuga. Avevo quindici anni quando lasciammo l'Italia; difficile imporsi a quell'età, facile riconoscermi attenuanti, e nel momento in cui decisi di mollare tutto e venire a combattere nella Repubblica Sociale non anelavo a un'assoluzione, quello che cercavo era la dignità. Nella Decima MAS la trovai.

Anche se le donne non mi volevano più bene.

*L'amore coi fascisti non conviene:
meglio un vigliacco che non ha bandiera,
uno che non ha sangue nelle vene,
uno che serberà la pelle intera!*

Mi accorsi del sorriso della signorina Luce, diretto verso l'uscita della balera; aveva adocchiato qualcuno che, con un certo sollievo, intuii essere il garzone delle caramelle. Non avrei sopportato di vederla con un pretendente.

Composta, educata, mi chiese il passo. Io mi feci da parte. Tentai un sorriso che non apparve. Accennai un saluto che non uscì. Un nodo mi stringeva la gola fino quasi a soffocarmi.

E la signorina mi sfilò affianco tra due ali di sguardi. Sguardi solo in apparenza indifferenti. In realtà erano tutti soddisfatti, fieri di lei.

Perché solo le puttane potevano abbassarsi ad avere a che fare con noi. Del resto, per la gente, noi non eravamo che assassini; tutti e solo assassini. Noi della Decima eravamo i cattivi. Gli altri invece, degli eroi. Gli altri, i partigiani, erano i buoni.

Abbassai lo sguardo sul teschio della mostrina che mi sorrise beffardo con la rosa tra i denti. Sorrideva sempre, lui. Io molto meno. Ogni tanto mi chiedevo se quella rosa avesse ancora le spine e se il suo ghigno non fosse che una smorfia di dolore. Dolore per la solitudine e l'odio che la nostra scelta e i nostri ideali comportavano.

Probabilmente sarei morto prima di rivedere la pace, o qualunque cosa la guerra civile avrebbe generato.

Mi rincresceva, ma non avevo paura di morire. Temevo più il fatto che, anche se ne fossi uscito in piedi, solo per aver indossato quelle mostrine, non sarei potuto rimanere in Italia. E comunque, ciò che più mi addolorava, ciò che mi struggeva, era che le donne non mi volevano più bene.

Questo, proprio, non riuscivo ad accettarlo, soprattutto se pensavo alla signorina Luce, la stupenda segretaria del liceo Minghetti. Dopo tanto tempo, quella sera mi ero finalmente deciso di chiederle un ballo. Tanti sabati trascorsi in balera a guardarla, a cercare le parole giuste, a vincere la timidezza.

Tanto tempo atteso, tutto inutile.

Avrei dovuto saperlo. Lei, come le altre, come gran parte della gente in questa città con troppi antifascisti, non poteva ballare con me, non poteva amarmi. Non avrebbe mai capito le mie ragioni; purtroppo risultavo convincente solo con i ragazzi: a loro sì, riuscivo a far comprendere l'importanza di combattere per questa guerra ormai persa.

In ogni guerra, la questione di fondo non è tanto di vincere o di perdere, di vivere o di morire; ma di come si vince, di come si perde, di come si vive, di come si muore. Una guerra si può perdere, ma con dignità e lealtà. La resa ed il tradimento, invece, bollano per secoli un popolo davanti al mondo.

Aprivo con questa citazione di Borghese i miei incontri con gli studenti. perché era quello il mio ruolo: ufficiale reclutatore. La mia battaglia era della mente.

Ero tornato in Italia per imbracciare il fucile al fronte, ma a qualcuno in alto a Salò erano piaciuti gli articoli che avevo pubblicato in Ticino e subito mi dissero che potevo essere più utile con quel ruolo. Avevano ragione. Peraltro io credevo fermamente nei ragazzi, ci crederò sempre.

“Voi non siete gli adulti del futuro – dicevo loro – voi siete l'adesso. Voi costituite la parte più dinamica del nostro presente. Siete il nuovo che avanza. Siete la libertà. Libertà dagli orpelli della religione e dai retaggi della tradizione; liberi anche dalla morale dei benpensanti.

“Voi siete energia, argento vivo che aspetta solo di essere colato nel giusto stampo per brillare fulgido dimostrando al mondo quello che può valere un Italiano. perché se il Duce monarchico guardava al passato e ai fasti di Roma, quello della RSI è un divenire proiettato verso l'innovazione, un portatore di valori nuovi e alternativi. Altri e migliori, tanto rispetto a quelli biechi del capitale che a quelli dell'appiattimento bolscevico.”

Questo gli dicevo e anche altro, tanto che poi erano in molti ad arruolarsi. Ogni firma di quei piccoli grandi eroi, mi commuoveva. Ogni volta che uno mi seguiva, la colpa di mio padre e la mia remissività di quando avevo la loro età sbiadivano un po' di più.

Mio malgrado, non potevo dire lo stesso per la frustrazione del sentirmi invisibile alla società, e alla signorina Luce.

La seguii con lo sguardo. Il ragazzino con i capelli arruffati le andò incontro. Una camicia rattoppata e lisi pantaloni alla zuava su due scarponcini sformati. Al collo, una cinghia l'aiutava a sorreggere l'espositore delle caramelle. Si scambiarono qualche parola; più che altro lei, lui si limitò ad annuire. Poi la signorina Luce gli diede una strizzatina sulla guancia e uscì.

Il ragazzino seguì il suo giro; io continuai a guardarlo incuriosito perché l'avevo riconosciuto. Ci eravamo già incontrati e non dimentico un volto; i nomi sì, spesso, ma i volti mai. E mi ricordai di un ragazzino che avevo conosciuto tempo prima, quando, ancora di base a Milano, ero venuto a Bologna per un primo giro delle scuole. Lui mi aveva interrotto

mentre parlavo alla classe. Era stato durante la parte sulla superiorità della razza italiana. Che si trattasse di un'enorme cazzata, me ne resi conto solo più tardi. Già all'epoca però era il tema sul quale la mia oratoria risultava meno efficace. E così cercavo sempre di passarvi sopra veloce, anche se non potevo saltarla. Noi della Decima non eravamo politici, ma i provveditori delle scuole che ci ospitavano sì, e parecchio.

Le immagini scorsero nitide sul nastro della mia memoria quando, mentre parlavo alla classe, il ragazzino era scattato in piedi da dietro il banco, affermando con la voce tremante: "Scusatemi ma ho una domanda."

Io mi bloccai. Non mi era mai capitato di essere interrotto a quel modo.

"Dove è finito Bernardi?" domandò indicando un banco vuoto in fondo alla classe.

Il maestro cambiò di colore e scattò verso di lui con la bacchetta caricata in aria. Il mio braccio lo bloccò, stringendo.

"Fermo."

Il maestro bofonchiò qualcosa, la mia stretta aumentò, lui abbassò la bacchetta e fece un passo indietro.

"Cosa vuoi dire ragazzo?" chiesi io.

"Gigi Bernardi, era mio amico, un bravo *cinno*. E i suoi genitori gente buona. La sorella aveva appena cominciato a camminare. Ed erano ebrei."

"E allora?"

"E allora voi lo vedete Gigi al suo banco? Io no. E neanche a casa sua. Non ci è rimasto nessuno a casa sua. Qualcuno li ha portati via senza che avessero fatto niente di male. Li hanno portati via perché erano ebrei. A me non sembra giusto e a voi? Me lo sapete spiegare perché li han portati via i Bernardi?"

No. Non glielo seppi spiegare. E non potei fare altro che fissarlo attonito. I suoi occhi erano lucidi di lacrime, ma il pugno, quello lo stringeva forte e soprattutto non aveva paura di me, o del maestro. In quel momento non aveva paura di nessuno.

"Mi dispiace che tu abbia perso il tuo amico - mi sentii di dire - ma ci sono ragioni di Stato che vanno oltre l'importanza dei nostri affetti e delle nostre idee."

Il suono della campanella mi salvò dalla situazione in cui mi ero ritrovato; stretto all'angolo da colpi inattesi a cui non avrei saputo come rispondere.

Perché in realtà, quali che fossero quelle ragioni di Stato, io non riuscivo a capirle. E l'idea che per mantenerci a galla stavamo scambiando cittadini italiani ebrei con ariani cannoni tedeschi era un conto che non mi tornava.

Ci misi qualche anno a capire che, di tutti gli errori che avevamo compiuto, le leggi razziali erano stati tra i più gravi. Allora ancora riuscivo a metterle da parte. Avevo bisogno di gestire le contraddizioni con cui tutti vivevamo e avevo scelto, come tanti, di ignorarle. Mi angustiava solo il fatto di non riuscire a formulare risposte chiare quando capitavano domande scomode. E quelle domande poi finivano per restarmi nella mente.

La volta successiva che ero tornato al Minghetti, il ginnasio del ragazzo, prima di entrare in classe avevo chiesto di lui al maestro.

"Ah Emilio Passerini! Quel delinquente! Non viene mica più a scuola. È sparito anche da casa. Dicono che sia scappato per unirsi ai banditi, i GAP probabilmente, e io ci credo sa? Una testa calda, un elemento di disturbo. Meglio che se ne sia andato. E lei vedrà che questa volta non avrà problemi. Venga, venga pure" mi aveva detto mellifluo aprendo la porta della classe.

In aula i banchi vuoti adesso erano due.

Quella sera dello Chalet, vidi Emilio dirigersi verso l'uscita, ma senza imboccarla. Intorno aveva molta gente, e confusione. Si avvicinò a un uomo, che non riuscii a vedere bene: mezzo nascosto dalla calca, era coperto da un pesante tabarro nero.

Emilio e l'uomo in nero comunicarono a rapidi scambi, questa volta a tenere banco fu il giovane, l'altro ascoltò attento. Nel frattempo io mi avvicinai attraversando la pista gremita.

Non sapevo nemmeno perché. Forse volevo parlare ancora con quel ragazzino sveglio che mi aveva messo in crisi, cercare di convincere lui, o di capire io qualcosa di più. Ma soprattutto fu il mio istinto a dirmi che qualcosa di strano stava avvenendo lì, davanti a tutti.

Giunto a pochi metri, al limitare della pista, una coppia danzante mi scaricò la loro piroetta addosso. Barcollai un istante e continuai verso il mio bersaglio, ma una mano mi tirò indietro. Era il ballerino, atterrito dalla mia divisa, intento a sciorinare una serie infinita di scuse. Me lo scrollai di dosso a fatica, e troppo tardi. Il ragazzino e l'uomo in nero erano entrambi scomparsi nelle ombre del parco.

La mattina successiva, Buio entrò nella stanza di Maggiore con una tazza di caffelatte. L'altro stava finendo di vestirsi.

“Comunque l'incontro è per stanotte” disse l'uomo in nero.

Maggiore si rese conto che, la sera prima, dopo la stretta di mano che li aveva riconciliati, l'adrenalina scatenata dal contatto allo Chalet era scemata e lui non aveva più voluto tornare sulla loro missione, né aveva chiesto dei dettagli forniti dalla staffetta.

“Dove?” si limitò a chiedere.

“Abbiamo appuntamento con una gappista. Ci aspetterà stasera alle otto, al numero sei di via Drapperie.” Parlando, Buio si era accostato alla finestra e, attento, guardava in strada.

“E poi?”

“Là troveremo un carretto con quanto ci serve da riportare alla base. Aspetteremo l'alba e poi ripartiremo subito per la Valle.”

Buio continuava a osservare la via. Aveva visto una faccia sospetta. Adesso il figuro si era appoggiato al muro del vicolo di fronte, al riparo del cono d'ombra.

“Non è la zona ideale per un'azione del genere”

“Il ragazzino non mi ha detto di più, ma le altre volte il suo gruppo ha organizzato bene le cose.”

“Sì, certo avranno le loro ragioni. Solo che è così centrale, una via così piccola, molti occhi quando arriviamo. Soprattutto troppa gente quando ripartiamo.”

Senza interrompere la sua osservazione, Buio si voltò un istante verso il compagno.

“Capisco, ma come ho detto, si tratta di gente affidabile. Piuttosto, il nome della via mi dice qualcosa. Tu sai dove sia?”

“Sì, è una bella strada con antichi palazzi. Dimore di ricchi commercianti di seta, nei secoli addietro.”

Buio sbarrò gli occhi e si voltò verso il compagno. “Allora la conosco bene.”

Incuriosito, Maggiore si accorse del suo turbamento. “Qualche problema?”

Sembrò che l'uomo in nero stesse per parlare, invece non disse nulla. Sospirò e tornò a fissare il tipo nel vicolo.

“I tristi ricordi che ho di Bologna partono da un palazzo di quella via. Ci abitava una donna giovane e coraggiosa che io avrei voluto aiutare a fare qualcosa di importante; mio malgrado non mantenni la promessa. Non ho più smesso di fallire da allora. E oggi mi ritrovo di nuovo a dover mantenere la parola data ripartendo da quella stessa strada.”

Una malinconia irrisolvibile incrinò il tono di Buio. Maggiore si alzò e gli appoggiò una mano sulla spalla.

“Sbagliare è umano.”

“Ma perseverare è da illusi.”

Fuori, una donna con il volto seminascolato da un fazzoletto giunse trafelata, si guardò intorno e girò l'angolo dove l'uomo la prese per mano, le diede un fugace bacio sulla bocca e la condusse all'interno del vicolo.

Falso allarme, pensò Buio. Nient'altro che una coppia di amanti clandestini e ne avrebbe sorriso, se l'ondata di ricordi non l'avesse sprofondato più del solito nell'abisso di malinconia che l'accompagnava da tanto tempo.

La mia giornata era trascorsa tranquilla. L'appuntamento al Liceo Galvani era saltato per via di un'esercitazione degli Avanguardisti e io avevo approfittato del bel sole; salito su una vettura ero andato a Casalecchio. Una granita al Lido e un piatto di tagliatelle al Bettolino. Nel pomeriggio ero tornato a Bologna a piedi. Una gradevole passeggiata, lungo l'antico canale della Chiusa, attraverso la Certosa, fino ai viali e poi nel cuore del centro storico.

Passai sotto Porta Nova attraversando l'ormai invisibile cinta muraria mediana e dopo pochi passi mi trovai all'imbocco di Nazario Sauro. Fu lì che incontrai Luce mentre usciva dal Minghetti.

Mi riconobbe subito, anche se ero in abiti borghesi e vidi un bagliore nei suoi occhi, anche se lei, imbarazzata, abbassò subito lo sguardo.

"Buon pomeriggio, signorina."

"Tenente Sirani!"

Si ricordava il mio nome e grado. Una vampata mi arrossò il viso. Sperai che non lo notasse e tentai di mascherarmi dietro a una battuta.

"Bologna è davvero quel paesone di cui si dice; ci incontriamo ogni due per tre si direbbe."

"Si direbbe."

Dal suo tono fui certo che stava sorridendo anche se faceva di tutto per evitarlo.

"Se non andate di fretta vi inviterei volentieri per un caffè."

"Tenente - replicò lei dopo un lungo sospiro - non credo sia conveniente." Malgrado le mie incertezze, malgrado le donne non ci volessero più bene, mi convinsi che le sue parole non esprimevano ciò che diceva il suo sguardo.

"Scusatemi, non sapevo che foste fidanzata."

"No, non è questo, non sono fidanzata, ma..."

Il respiro le si accelerò alzandole il petto a sfidare i bottoni di una camicia troppo castigata per un seno così avvenente. Con quel lieve tremito della voce la trovai ancora più irresistibile e, senza nemmeno pensare, la presi delicatamente per un braccio.

"Suvvia, un caffè solamente. Non vi tedierò a lungo."

Al tramonto eravamo ancora al tavolino a ridere e scherzare. E non ebbi mai modo di capire quale magia ci avesse avvolti quel pomeriggio: era come se fossimo riusciti a nascondere in un armadio tutto ciò che ci avrebbe per sempre diviso.

Forse il fatto che non indossavo la divisa le permise di apprezzare la mia compagnia. O forse era uno di quei giorni in cui una donna si sente in armonia con le cose del mondo, perfino con quelle più malsane, come un fascista della Decima. Oppure fu solo che le nostre anime giovani si trovarono a reclamare nello stesso istante la gioia, la vita e l'amore di cui tutti abbiamo bisogno.

L'incantesimo durò fino a quando - con la penombra ormai calata intorno a noi - Luce si rese conto dell'ora e trasalì. "Com'è tardi!" esclamò saltando in piedi. Fece per prendere il portamonete dalla borsa, ma la fermai con un gesto.

"Figurarsi se lascio pagare a voi. Andiamo che vi accompagno a casa."

Tutta la magia che ci aveva incantato nelle ultime ore si dissolse in un istante. E anche Luce fu come se fosse diventata un'altra.

"Assolutamente no, tenente. Oddio com'è tardi, devo sbrigarmi. Vi ringrazio per i bei momenti e per il gelato. Ora davvero devo correre."

Feci per prenderle la mano, ma lei si voltò dandomi le spalle e prese a correre sotto i portici di via Ugo Bassi. Io rimasi fermo a guardarla allontanarsi, con sensazioni ambivalenti, confuse. Alcune nella testa e altre nel cuore. Non sapevo cosa fosse l'amore, non l'ho capito

neanche dopo una vita intera; ma se non fu amore quello che sentivo per quella ragazza, fu qualcosa che ci andava molto vicino. Solo che non fu l'unico turbamento a cogliermi.

Tempo prima, un alto gerarca dell'OVRA aveva tentato di farmi entrare nel Servizio. Si diceva convinto delle mie capacità di giudicare le persone; una qualità fondamentale per un agente segreto.

Aveva ragione il gerarca; si trattava di un talento che sapevo di avere fin da ragazzino; ciò nonostante avevo declinato l'offerta. Sapevo quanto fosse necessario qualcuno che facesse quel lavoro sporco, ma non sarei stato io. Io ero tornato per ideali di giustizia e coerenza, non per una vita di doppiezze.

Il talento era rimasto e come una sorta di sesto senso mi spinse a seguire Luce mentre si affrettava sotto i portici.

"Non è possibile!" sibilò Buio arrivati davanti al palazzo. Maggiore l'aveva visto innervosirsi man mano che si avvicinavano al luogo dell'appuntamento. Era la prima volta che quel pezzo di ghiaccio vestito di scuro mostrava delle emozioni, peccato non fosse il momento adatto.

"C'è qualcosa che non va? Vuoi annullare?"

Buio si girò verso Maggiore e gli strinse un braccio. "Scusami. È che si tratta della stessa casa di quella donna di cui ti ho parlato. Il caso è davvero beffardo alle volte. Ma non preoccuparti, facciamo il segnale."

Tre tocchi veloci sul portale seguiti da due lenti, per due volte. Il battente si mosse sui cardini con un cigolio sommesso. Nella penombra, la bella gappista incontrata allo Chalet Margherita li riconobbe e li fece entrare.

Il gerarca dell'OVRA sarebbe stato fiero di me. Il mio istinto aveva percepito giusto. Invece di andare a casa, Luce si era infilata in un palazzo abbandonato. Proprio mentre le sirene annunciavano il coprifuoco anche per quella notte, era arrivato lo strano tipo della balera con un compagno. Avevano bussato circospetti, il portone si era aperto e loro erano entrati.

Un brutto quadro della situazione, con un'idea che prendeva forma sommandosi ai fatti della sera prima ai Giardini: Emilio e i due forestieri, con Luce nel mezzo. L'interesse e l'entusiasmo che mi aveva dimostrato nel pomeriggio erano stati sinceri, ma tutta la situazione sapeva troppo di partigiani. Decisi di aspettare: se avevo visto giusto, presto sarei entrato in azione, finalmente. Ero tornato in Italia per combattere e impedire che con l'aiuto dei partigiani la mia terra diventasse l'ennesima colonia russa o americana. Il momento per dimostrare quanto valevo al di là delle parole era giunto.

Rimasi ad aspettare tutta la notte all'addiaccio. Poi con l'alba, giunse la fine del coprifuoco.

Una delle staffette uscì dall'edificio, fece cenno di via libera e altri all'interno spalancarono le due ante secolari. Con un lieve schiocco di redini, Maggiore diede il via al cavallino. Il carretto da carbonai si mosse cigolando; uno dei tanti che uscivano all'alba per andare a rifornirsi oltremura di carbone e ritornare nel pomeriggio. Nel doppiofondo, avvolte in panni per attutirne i clangori, due cassette di munizioni e una Breda, saltate fuori da una cantina in cui erano state nascoste dopo l'otto settembre. Buio sedeva al fianco del conducente, intabarrato nel mantello nero, lo sguardo vigile, la sigaretta già accesa a lato della bocca.

Avrebbero preso via San Mamolo e poi su per i colli, svalicando a monte Albano verso la valle del Reno. Entro mura si trattava di un tragitto per vicoli stretti e tortuosi, ma evitava

Piazza Maggiore e quindi la Questura. Dopo un paio di svolte imboccarono via De Toschi, poi si fermarono, impietriti da un ordine che riecheggì sotto il voltone dei Foscherari.

“Fermi o sparo!” gli intimai da sotto l’arco medievale con una determinazione che non pensavo nemmeno di avere. La pistola spianata verso di loro. Non il minimo tremito, solo gelida calma.

Gli ero sbucato di fianco, sul lato di quello che conduceva. Al mio alt, questi fermò il carretto, lasciò le redini, tirò fuori la pistola e saltò a terra. Il suo compare si gettò il mantello dietro le spalle e scoprì il mitra che teneva sulle gambe.

Il primo colpo della mia Beretta centrò il tipo in nero che venne sbalzato sul selciato, il mitra lontano da lui. Al suo compare non era andata molto meglio. Gettandosi dal carretto era inciampato su un sampietrino malmesso ed era finito a terra.

Spostai la pistola verso di lui e sparai. Lui fece altrettanto.

Nella spalla sinistra mi esplose un dolore lancinante e arretrai di qualche passo. Guardai il mio avversario, riverso esanime su se stesso, le mani contro l’addome.

Di lì a poco sarebbero arrivati quelli della Guardia Nazionale; già riecheggiano i fischietti in lontananza. Controllai che i due fossero morti. Non mi andava che i balordi col fez si accanissero sui loro corpi in agonia. Sulle nostre divise avevamo già abbastanza fango da lavare.

Mi avvicinai al conducente. Respirava ancora; me l’avevano detto al corso militare: “Sparagli alla pancia. Ci mettono di più, ma si centrano meglio e crepano di sicuro.” Non l’avevo fatto apposta, ma era proprio lì che l’avevo colpito. Adesso dovevo finirlo, in quelle condizioni gli avrebbero fatto soffrire l’inferno: brutta cosa la guerra.

L’uomo rantolava; con un calcio allontanai la pistola cadutagli poco distante. Gli puntai la Beretta alla testa.

Brutta e complicata, la guerra.

“No!” udii. Mi voltai e con sgomento vidi Luce correre verso di me. In linea, dietro di lei, l’uomo vestito di nero si teneva il fianco con una mano, mentre con l’altra impugnava una Colt luccicante.

Feci per ruotare verso di lui, ma la Colt urlò, la bocca di Luce si aprì come per un grido. Il suo giovane corpo venne sbattuto verso di me da una mano invisibile. La sostenni con un braccio mentre con l’altra puntai verso il partigiano.

Buio la vide cadere e il buco che la Beretta gli aveva aperto nel fianco divenne una voragine che ne inghiottì ogni forza. Le ginocchia cedettero, e cadde anche il braccio che teneva la Colt. Di nuovo, nella stessa città, una giovane donna innocente moriva a causa sua, colpevole solo di aver creduto negli ideali giusti. Sentì dei passi rimbombare dietro di lui. Era finita. Sollevò lo sguardo. Il Marò lo puntava con la pistola, mentre con l’altro braccio sosteneva Luce. La ragazza con le ultime forze lo stava abbracciando.

Che strano – pensò Buio – sembra l’abbraccio di un’innamorata.

Presi la mira. Poi quel sussurro.

“Federico. Ti prego...”

Era ancora viva. Con un esile anelito Luce mi parlava, mi supplicava.

“Falli scappare.”

Ora la mano non era più ferma e il mirino della Beretta oscillava. O forse erano le lacrime che mi erano spuntate negli occhi a confondere la visuale.

Udii con più chiarezza i fischietti dei miliziani avvicinarsi. Molto più vicino risuonavano altri rumori da via Drapperie.

“Lasciali scappare, Federico. Fallo per me.” La sua debole presa intorno al mio collo svanì e il mio braccio ferito non riuscì più a tenerla. Senza abbassare la pistola, lasciai che il suo corpo scivolasse ai miei piedi.

Di fronte a me, l’uomo in nero la guardava inerte, come se io non esistessi, come se la mia arma non fosse puntata contro di lui.

I suoni da via Drapperie divennero i passi concitati di un paio di uomini in corsa che si affacciarono trafelati sulla scena.

Con la coda dell’occhio, guardai Luce, poi l’uomo in nero, poi i due nuovi arrivati. Uno imbracciava uno Sten, l’altro era disarmato. Disarmato e molto giovane, era Emilio. Guerra brutta, complicata e irrisolvibile.

Il più adulto mi puntò lo Sten contro e premette il grilletto, ma ne uscì solo un brutto rumore. Mai stati affidabili gli Sten. E ora a guardare verso di me erano in tre, ma disarmati. Nessuno di loro in quella situazione costituiva una minaccia. L’unica mia angoscia era l’eco della voce che non taceva continuando a sussurrarmi: “Fallo per me.”

Rimisi la pistola nella fondina e mi chinai, dando le spalle ai partigiani. La spalla ferita mi lanciò delle fitte lancinanti, ma stringendo i denti riuscii a sollevare Luce prendendola in braccio. Barcollando mi incamminai verso la piazza. Rivoli di lacrime roventi mi rigavano il viso. Dietro di me il rumore del carretto che cigolava tornando verso le Drapperie. Io continuai ad avanzare, con le mani intrise dal sangue di Luce e molte, troppe domande nuove a dilaniarmi l’anima.

Tempo un paio di settimane lasciai Bologna, tornai al comando di Milano e ottenni il trasferimento in un reparto operativo. Sul Senio meritai anche una medaglia, ma oramai tutto era cambiato, perché da quel giorno alle Drapperie continuai la guerra arrancando dietro ai miei principi con sempre meno convinzione, perso e confuso in una vita che nemmeno dopo non mi riuscì mai di risolvere.

Manuel Finelli, 27 agosto, Abuja

A “Marenzi”, eroe buono di una guerra sbagliata